

Bruno Marolo

WASHINGTON In Florida la storia si ripete. La tragedia elettorale di quattro anni fa viene riproposta come farsa. I personaggi sono gli stessi ma in qualche caso sono interpretati da attori diversi. Ritroviamo il governatore Jeb Bush nella parte di sé stesso, impegnato in grandi manovre per favorire il fratello George nella corsa per la Casa Bianca. John Kerry ha sostituito Al Gore nel ruolo della vittima designata, ma il cechino che lo prende di mira alle spalle non è cambiato. In questa parte è tornato in scena Ralph Nader, il terzo candidato che nel 2000 tolse 98 mila voti ad Al Gore e regalò a Bush una dubbia vittoria. La prima donna del melodramma originale è stata rimpiazzata da una esordiente che promette di suscitare la stessa illazione mista a indignazione. Ricordate Katherine Harris, detta Crudelia Demon, la segretaria di stato che si avventava sulle schede elettorali come se cercasse cuccioli da scuoiare? Ha fatto carriera e oggi siede tra gli onorevoli nel congresso a Washington, ma al suo posto il governatore Jeb Bush ha nominato una attivista altrettanto zelante, di nome Glenda Hood. «La nuova segretaria di stato - ha scritto in un editoriale il New York Times - si comporta in modo da far credere che manipoli le regole per assicurare il fratello del suo capo ad essere rieletto. Dopo le sue iniziative per includere Ralph Nader tra i candidati non ci si può più fidare di lei per gestire una elezione imparziale». Entro domani in Florida dovrebbero essere spedite le schede del voto per posta e ancora non si sa quali saranno i candidati.

La Corte suprema dello stato si deve pronunciare oggi. Da una parte sono schierati Ralph Nader e i sostenitori della sua candidatura: la segretaria di stato e il partito repubblicano di governo. Nel campo opposto vi sono gli avvocati della campagna elettorale di John Kerry. La controversia assume una importanza decisiva alla luce degli ultimi sondaggi nazionali. Secondo un campione di mille elettori interpellato dall'istituto Harris per il Wall Street Journal, il vantaggio che Bush aveva su Kerry all'indomani della convenzione repubblicana a New York è sparito. Kerry sarebbe in testa con il 48 per cento contro il 47 per cento, con un

GLI USA verso le presidenziali

La segretaria di Stato fedelissima della famiglia presidenziale fa stampare le cartoline con il nome del candidato indipendente senza attendere la sentenza



Oggi il verdetto della Corte sulla candidatura dell'ex leader verde che potrebbe favorire la vittoria repubblicana. Bush ha consumato il vantaggio guadagnato con la convention

Florida, manovre per favorire Bush

Ignorati i giudici, Nader incluso d'autorità nelle schede elettorali. I sondaggi: Kerry sorpassa il presidente



Il presidente americano Bush al suo arrivo in Florida per la campagna elettorale

Foto di Kevin Lamarque/Reuters

New York Times

Edwards, se ci sei batti un colpo



WASHINGTON Nella campagna elettorale di John Kerry c'è un vuoto. Non si sente parlare quasi mai di John Edwards, il candidato telegenico alla vice presidenza che secondo i pronostici avrebbe dovuto essere ancora più visibile del capo. Nello stato maggiore del partito democratico si alzano voci preoccupate. Tony Coelho, uno degli strateghi della campagna elettorale di Al Gore nel 2000, non si dà pace. «Il presidente George Bush - sottolinea - usa il suo vice Dick Cheney a volte come un martello per picchiare in testa agli avversari, a volte come un notaio per dare maggiore autorità ai suoi programmi. Non sembra che John Edwards, l'antagonista naturale di Cheney, sia sempre presente per tenergli testa. I democratici lo usano poco, ed è una cosa che non capisco».

Edwards ribatte che le critiche sono ingiuste. «Non vedo cosa potrei fare di più - si giustifica - sono in viaggio tutta la settimana, passo da un comizio all'altro e porto il mio messaggio a molte migliaia di persone». È tutto vero,

ma giornali e televisioni si occupano raramente di lui mentre dedicano molto spazio al vice presidente repubblicano. «La verità - ha spiegato al New York Times un collaboratore di John Kerry - è che i candidati alla presidenza di solito vengono usati come mastini per azzannare gli avversari. Edwards invece è stato scelto per il suo ottimismo solare. Nella campagna per le elezioni primarie ha evitato atteggiamenti negativi e oggi è difficile affidargli un ruolo più aggressivo». Nell'ultima fase della campagna elettorale i candidati dei due partiti hanno lasciato da parte i fioretti per l'artiglieria pesante. Il vice presidente Cheney è arrivato a dire che un presidente democratico sarebbe un rischio per la sicurezza nazionale. Queste sortite gli garantiscono uno spazio nei titoli di testa dei tg mentre i pacati interventi di Edwards vengono spesso ignorati. Donna Brazile, direttrice della campagna elettorale di Al Gore nel 2000, incoraggia Edwards a essere più combattivo: «Deve mettere un po' di salsa piccante nel suo messaggio, usare meglio la dialettica che gli ha fatto vincere tante cause come avvocato».

b.m.

A Nairobi conferenza contro l'infibulazione

NAIROBI Una donna ogni tre minuti nel mondo subisce la mutilazione genitale. Su questa tragedia si sta svolgendo a Nairobi la conferenza internazionale organizzata dal governo del Kenya e dall'associazione radicale «Non c'è pace senza giustizia», con la collaborazione di altre organizzazioni non governative, Ue e Unicef. Relatrice Emma Bonino, deputata europea e fondatrice di «Non c'è pace senza giustizia». Scopo della conferenza che proseguirà fino al 18 settembre, è affrontare il dramma dell'infibulazione e accelerare la ratifica del Protocollo di Maputo da parte dei Parlamenti africani. All'articolo 5 il documento, varato nel luglio '93, prevede che le mutilazioni genitali femminili siano proibite e

condannate. Ma perché entri in vigore occorre la ratifica da parte di 15 Stati. Fino ad oggi solo tre parlamenti lo hanno approvato (Ruanda, Libia ed Isole Comore), anche se altri Stati, tra cui il Kenya, si sono detti pronti a farlo. Ad aprire la Conferenza è stata la drammatica testimonianza di Fouzia Hassan, una bimba somala di 12 anni. «Mi hanno presa, inchiodata al suolo, tre donne sedevano su di me e mi tenevano come crocifissa: strillavo, strillavo con quanto fiato avevo in gola. Il dolore che provai non potrò dimenticarlo...». Sono stati proprio i genitori di Fouzia, convintisi di aver commesso una barbarie, a dar vita a un'organizzazione contro questa pratica che si chiama «Global Child Hope».

dato istruzione alle commissioni elettorali delle diverse province perché stampassero le schede con il nome di Ralph Nader senza indugio. Il pretesto per giustificare l'urgenza è stato l'uragano Ivan, che minacciava di colpire la Florida

Mercoledì il giudice Davey ha annunciato la decisione definitiva: la candidatura di Nader è illegittima. Ma l'instancabile segretaria di stato non si arrende. Nella maggior parte delle circoscrizioni è cominciata la stampa di due schede alternative: una con il nome di Nader, l'altra senza. Scott Maddox, presidente del partito democratico della Florida, è insorto. «Non credo ai miei occhi - ha dichiarato - il governatore Bush favorisce il fratello in un modo sfacciato». La legge sul voto per posta impone che le schede siano spedite almeno 45 giorni prima delle elezioni, cioè entro domani. A questo punto è intervenuta la Corte Suprema: ha ingiunto di non spedire le schede prima della sua decisione e si è impegnata a risolvere la vertenza entro oggi. Sul primo atto della farsa sta per cadere il sipario, ma prima delle elezioni vi saranno altri colpi di scena.

Umberto De Giovannangeli

Frequentavano la stessa università. Erano cresciuti assieme, nel piccolo villaggio di Azira Shanakiya, vicino a Nablus. Le amiche raccontano di loro, di Adala Hassan Jawabra e Lina Soudjij Jawabra, che erano inseparabili compagne di giochi, di studio, e poi di lotta. Erano cresciuti nel mito degli «shahid», i kamikaze dell'Intifada, pronti a immolare la propria vita in nome di Allah e della Palestina indipendente, seminando morte e terrore tra gli israeliani. Non provenivano da famiglie indigenti: sia pure con grandi sacrifici, erano riuscite a iscriversi all'università al Najah di Nablus, fucina di quadri della rivolta palestinese, serbatoio di reclutamento per i duri dell'Intifada. La storia di Adala e Lina è emblematica di una rabbia che si trasforma in volontà distruttiva e autodistruttiva. Manifestazioni di piazza. Scontri con i soldati israeliani. E poi il «grande salto». I reclutatori di «shahid» notano quelle due studentesse che non si tirano indietro quando c'è da opporsi ai soldati di Tsahal. I reclutatori di «shahid» avvicinano le loro «prede». Ne sondano la disponibilità a far parte dei quadri militanti della rivolta. Adala e Lina non si tirano indietro. Inizia così la «doppia vita» delle due provette kamikaze. Per non attirare i sospetti, Adala e Lina cominciano a disertare assemblee e raduni di piazza. Alle amiche confidano di volersi dedicare esclusivamente agli studi. Ai genitori dicono di essere deluse dalla politica e di desiderare solo di laurearsi al più presto e poi abbandonare l'inferno della Cisgiordania: «Qui per noi non c'è futuro», dice Adala a una compagna di corso. Il «travestimento» riesce perfettamente. Adala e Lina sono pronte per iniziare il loro ultimo viaggio: quello che trasformerà due studentesse ventunenni in nuovi

Meglio in carcere che martiri-kamikaze

«martiri» della causa palestinese. L'appuntamento con la morte sarebbe dovuto scattare a Tel Aviv: Adala e Lina avrebbero dovuto farsi esplodere, in un

duplice attentato suicida, in un caffè affollato sul lungomare della città israeliana, o su un autobus in un'ora di punta. I corpetti esplosivi erano pronti,

così anche il piano per farle giungere nel posto dell'azione terroristica. L'organizzatore del duplice attentato è lo stesso che aveva reclutato le due studentes-

se: Hani Aked, uno dei capi militari dell'Intifada a Nablus, esponente di spicco del Fronte democratico per la liberazione della Palestina (Fdlp). Ma

Aked era da tempo nella lista dei terroristi più ricercati da Israele. La sua vita si conclude mercoledì scorso, quando viene ferito mortalmente in uno scontro a

fuoco con una unità speciale di Tsahal nella «casbah» di Nablus. I soldati israeliani sono anche sulle tracce di Adala e Lina. Il cerchio si stringe attorno alle due studentesse-kamikaze. Quella che si apre è una drammatica corsa contro il tempo. Nonostante l'uccisione di Hani Aked, Adala e Lina sarebbero già in condizione di colpire. Ma le due studentesse non sono più quelle «perfette macchine» della morte programmate per compiere una strage tra i «nemici sionisti». Nonostante il crudele cinismo dei loro reclutatori, Adala e Lina ritornano sulla loro decisione. Forse per paura, o forse perché l'attaccamento alla vita è più forte del desiderio di vendetta. Le due studentesse si consegnano, ieri mattina, al posto di blocco israeliano di Beit Iba, vicino a Nablus. È la prima volta che ciò accade: in passato i servizi di sicurezza israeliani erano riusciti a sventare centinaia di attentati suicidi arrestando ispiratori e kamikaze, o eliminandoli in azioni preventive.

Adala e Lina si sentivano braccate, ma alla fine sono state loro a scegliere di vivere e di divenire strumenti di morte. I famigliari delle due ragazze raccontano che i soldati israeliani erano venuti a cercare Adala e Lina mercoledì all'alba per arrestarle. Ma non le avevano trovate. I soldati avevano allora accordato 24 ore di tempo alle due famiglie per convincere le due kamikaze a consegnarsi; passate le 24 ore, sarebbero ritornati per distruggere le loro case. Forse quella minaccia è servita per spingere Adala e Lina a rinunciare ai loro propositi stragisti. Forse gli affetti famigliari hanno avuto al meglio sui legami di battaglia. Di certo, Adala e Lina non saranno celebrate come «martiri» della causa palestinese. Forse qualcuno le considererà come due traditrici. Ma forse il loro gesto farà riflettere qualche potenziale «shahid». Adala e Lina hanno scelto di vivere. Hanno scommesso sul futuro.

Territori

Rapito e rilasciato generale palestinese A Gaza continuano faide e anarchia

La faida di Gaza. Il linguaggio delle armi che si fa legge. Dopo poche settimane di calma relativa riesplode la violenza inter-palestinese nella Striscia: un generale, capo dei servizi finanziari della polizia, è stato rapito ieri pomeriggio per alcune ore da un gruppo di uomini armati, poco dopo che un commando delle Brigate Al Aqsa aveva occupato i locali del ministero degli interni. Il generale Mohammed al Batrawi, un fedelissimo del presidente palestinese Yasser Arafat, viene rapito nel centro di Gaza City da una ventina di miliziani che dopo aver circondato la sua jeep, lo strappano dal sedile e lo spingono verso un'altra auto, subito deleguata. Una tecnica simile a quella usata in luglio per il rapimento, pure di alcune ore, dell'allora capo della polizia palestinese Ghazi al Jabal, che aveva dato il via a tre settimane di rivolta contro i «corrotti» dell'amministrazione palestinese e per le riforme. Altri rapimenti di alti responsabili palestinesi e di alcuni cooperanti francesi avevano innescato una crisi politica grave, provocando le dimissioni, poi ritirate, del premier Abu Ala e uno scontro tra il capo del governo e il presidente Arafat. Non è escluso che il rapimento di al Batrawi ieri possa segnare l'inizio di una nuova crisi a Gaza, dove è in corso una dura lotta sotterranea fra gli

uomini di Arafat, fra cui il cugino Mussa, i riformatori, guidati da Mohammed Dahlan, e i gruppi integralisti, Hamas e Jihad, per il controllo della Striscia dopo l'annunciato ritiro israeliano, a metà del 2005. Il generale è stato rapito, stando a fonti palestinesi locali, da un nuovo gruppo armato, sembra guidato da un dissidente delle Brigate dei martiri di Jenin che in luglio avevano rapito al Jabal. Non è chiaro quale siano state ieri le loro rivendicazioni, e che cosa abbiano ottenuto nelle trattative, gestite dallo stesso Arafat, che hanno portato al rilascio dopo poche ore di al Batrawi. Sembra comunque che abbiano chiesto garanzie circa l'assunzione di membri dei gruppi armati da parte della polizia palestinese. Una richiesta simile è stata avanzata anche da un commando delle Brigate Al Aqsa, il gruppo armato vicino al movimento Al Fatah di Arafat, che in mattinata ha occupato i locali del ministero del lavoro palestinese a Khan Younis. L'occupazione è stata attuata, hanno indicato i miliziani, per chiedere all'Anp di creare migliaia di posti di lavoro per i giovani palestinesi disoccupati a causa della crisi con Israele. «Chiediamo al presidente Arafat e al governo di trovare lavoro per migliaia di laureati palestinesi», ha detto uno degli uomini di Al Aqsa.

u.d.g.

In edicola oggi con l'Unità

- LIBRO "Il dilemma euroatlantico" € 4,00 in più
- VHS "Sacco e Vanzetti" € 7,50 in più
- Collana "Giorni di Storia 33" € 4,00 in più
- Dizionario "Solidarietà" € 4,00 in più